



THIS IS HOW IT BEGINS

Toady99

Copyright © <2017> <paginerosa.tv>

All rights reserved.

ISBN:
ISBN-13:

This is how it begins

by [Toady99](#)

Storia originale postata su [Archive of Our Own](#) al link <http://download.archiveofourown.org/works/6086304>.

Rating: [Nessuno](#)

Fandom: [The 100 \(TV\)](#), [Clexa - Fandom](#)

Personaggi: [Lexa Woods](#), [Clarke Griffin](#), [Octavia Blake](#), [Lincoln](#), [Raven Reyes](#), [Anya](#), [Bellamy Blake](#), [Monroe](#), [Finn Collins](#)

Note: [Alternative Universe](#)

Data prima pubblicazione: 22-02-2016 Aggiornamenti: 13-04-2016 Capitoli: 16

Sommario

Dopo la morte della sua fidanzata, Lexa Woods sente che non le è rimasto più nulla per cui vivere. Si arruola nell'esercito, sperando che la morte la trovi, ma invece viene trovata da una bella dottoressa bionda.

Clarke Griffin sta scappando dal suo ex-ragazzo e teme per la propria vita. Quando incontra Lexa le cose stanno per cambiare.

Capitolo 1

“Woods! Tieni giù la testa!”. Lincoln saltò e spinse Lexa a terra, dietro a quello che era rimasto del loro blindato. Una pioggia di proiettili colpì il posto in cui si trovava solo un secondo prima. Lexa ringhiò “Levati di dosso!”.

“Dannazione, Lexa! Se vuoi essere uccisa, fai pure, ma non finché sarò qui io. Dovresti coprimi le spalle”.

Ringhiò di nuovo, ma sapeva che Lincoln aveva ragione. Doveva coprirgli le spalle, ma chiaramente non stava facendo un buon lavoro. Il loro autista era morto e la sua testa stava ancora risuonando da quando l’auto era finita sulla mina e si era ribaltata due volte. Chi si sarebbe aspettato una fottuta mina antiuomo in mezzo alle rovine di una città?

Si mise accovacciata e cercò di ottenere una buona visuale del tiratore. Era in piedi su quello che rimaneva del muro che una volta rendeva sicuro il piccolo villaggio. Adesso tutto era esploso in mille pezzi. L’uomo sparò di nuovo.

Lexa aveva del sangue sulla testa e probabilmente un trauma cranico, ma adesso doveva concentrarsi.

Questo posto, questo buco di sabbia, non sarebbe diventato il posto in cui stava per morire. Non che morire le importasse, ma c’era Lincoln e lei era responsabile della sua vita.

Un’altra raffica di proiettili. Lexa afferrò il fucile e appoggiò la canna sul pezzo di metallo che una volta era la portiera del guidatore. Prese la mira. Era un colpo quasi impossibile. Inspira, espira. Quasi impossibile, ma Lexa era una brava tiratrice. Inspira, espira. Una buona mira. Inspira, espira. Si calmò, ignorando ogni cosa intorno a lei e concentrandosi sull’obiettivo. Quindi trattenne il respiro, contò fino a tre e premette il grilletto. Sentì l’eco dello sparo dalle mura degli edifici e vide l’uomo cadere. Sentì la risata di sollievo di Lincoln e... non provò nulla.

“Lex, vieni a bere una birra?”. Monroe era in piedi all’entrata della tenda che dividevano e la stava guardando. Lexa senza alzare lo sguardo si limitò a scuotere la testa. “No, grazie”.

Monroe scrollò le spalle. “Fai come ti pare”.

Lexa si distese sul suo materasso e chiuse gli occhi. Due giorni prima stavano per essere uccisi. Perché questo non l’aveva scossa? Oh, andiamo, chi voleva prendere in giro? Sapeva esattamente perché questo non l’aveva sconvolta. Lo sapeva. Sospirò. Non fosse stato per Lincoln... Ma non avrebbe mai volutamente rischiato la vita di Lincoln. Aveva promesso di portarlo a casa vivo e intendeva mantenere la sua promessa.

Tra dieci giorni se ne sarebbero andati. Dieci giorni prima di tornare a casa. L’unico problema era che Lexa non aveva più idea di dove fosse “casa”. Certo, aveva un appartamento molto carino, ma era quella la “casa”? Casa era dovunque ci fosse Costia. Ma Costia non era più lì, non sarebbe più stata lì. Le lacrime scesero calde sulle sue guance. “Lexa?”

Si alzò di scatto e fece del suo meglio per nascondere che aveva pianto. Bellamy la guardò e fu abbastanza gentile da non fare nessun commento.

“Scusa se ti disturbo, ma sembra che dobbiamo uscire”.

“Dobbiamo?”

“Sì. Dobbiamo andare a prendere il tizio dalla sicurezza nazionale in città. Sarebbe il turno di Miller, ma è leggermente... impossibilitato”.

Lexa rise. "E' un codice per dire postumi da sbornia?"

Bellamy le sorrise.

"Vieni?"

"Sì. Vengo subito".

Prese il suo equipaggiamento e lasciò la tenda, trovando Bell e Lincoln che la stavano già aspettando sull'auto.

Sali e Bell avviò il motore. "Bene, allora andiamo".

Il percorso in città fu breve e quando arrivarono nel luogo in cui avrebbero dovuto recuperare Charles Pike, avevano ancora un po' di tempo a disposizione. A Lexa Pike non piaceva. Per lei era una persona brutale e una delle più miopi che avesse mai incontrato. Dal modo in cui parlava dopo qualche birra, era abbastanza chiaro che se fosse stato per lui avrebbe bombardato a tappeto ogni paese sospettato di nascondere terroristi. Lexa sapeva che le cose non andavano in questo modo, non erano bianche o nere.

"Eccolo là".

Lexa alzò lo sguardo e vide Pike incamminarsi. L'uomo si guardò attorno e vide la loro auto dall'altro lato della strada. Continuò a camminare ed era quasi arrivato all'auto quando lo sguardo di Lexa colse qualcosa.

"L'hai visto?"

"Cosa?" disse Lincoln, guardandola.

"Il flash!"

"Quale fla..."

I proiettili colpirono Pike da almeno due direzioni. Lexa sentì Lincoln urlare a Bellamy di accendere l'auto, ma Bell stava aprendo la portiera per raggiungere Pike. Una mossa stupida, perché adesso Lexa e Lincoln dovevano reagire. Lexa aprì la portiera, fucile alla mano, cercò di coprire gli uomini. Il suo problema era che non poteva individuare i tiratori. Il posto che fino ad un secondo prima era pieno di gente, adesso era improvvisamente vuoto. Poteva vedere le persone accucciarsi dietro qualsiasi cosa potesse proteggerle.

Bell e Lincoln arrivarono a fianco di Pike e lo spinsero dentro l'auto. Lexa sparò tutti i proiettili che le erano rimasti. Lincoln spinse Pike sul sedile posteriore, Bell saltò sul sedile del guidatore e avviò l'auto. Lexa girò attorno per raggiungere l'altro lato dell'auto. Il suo fucile era scarico, ma non importava. L'auto era a prova di proiettile. Tutto ciò che doveva fare era entrare. Era facile. Doveva solo entrare.

Udì lo sparo risuonare alcuni millisecondi prima di riuscire a chiudere la portiera. Vide lo shock negli occhi di Bellamy che la stava guardando e sentì la voce di Lincoln che gli diceva di portarli fuori di lì. C'era qualcosa di diverso e le ci volle un secondo prima di capire cosa fosse. Guardò in basso e vide che il suo stomaco stava sanguinando. Non era così che si supponeva andasse.

Clarke sbadigliò. Era stata in piedi per 24 ore filate ed aveva finalmente terminato.

Le restavano dieci giorni. Tra dieci giorni sarebbe tornata a casa, avrebbe abbracciato sua madre, incontrato i suoi amici e dormito per una settimana intera. Non necessariamente in quell'ordine.

Stava per coricarsi e fare un sonnellino quando una delle infermiere bussò alla porta.

"Dottoressa?"

“Sì?”

“Mi dispiace, ma sta arrivando un elicottero. Un ferito in condizioni critiche”.

Clarke sospirò. “Vengo subito. Tra quanto arriva?”

“Credo cinque minuti”.

“Abbastanza tempo per un caffè”.

Si alzò e si strofinò gli occhi. Alla faccia del sonno ristoratore.

L'elicottero atterrò quattro minuti e venti secondi più tardi. Scesero due uomini che portarono dentro una barella. Quando si avvicinarono Clarke sussultò.

“Bellamy! Lincoln!”

Entrambi la fissarono.

“Clarke?”

Bell sembrò sorpreso di vederla e non sembrava nemmeno lui. Il fratello di Octavia era sempre stato quello divertente. Raramente l'aveva visto troppo serio, ma adesso sembrava... spaventato.

Lui e Lincoln sembravano stare bene, così Clarke si concentrò sulla persona sulla barella e trattenne il respiro per un secondo. Era una donna, probabilmente della sua età. La sua faccia era pallida, quasi bianca e Clarke realizzò immediatamente che non aveva molto tempo.

“Cos'è successo?”

“C'erano dei cecchini. Hanno ucciso il tizio che dovevamo recuperare e lei è stata colpita”.

Clarke diede indicazioni al suo team perché preparassero la donna per la chirurgia.

“Solo un proiettile?”

Lincoln annuì.

“Okay”. Stava per andare quando l'uomo le afferrò il polso.

“Clarke, lei ci ha salvato la vita. Nessuno di noi sarebbe qui se non fosse per Lexa”.

Clarke lo guardò.

“Farò tutto ciò che posso”.

Essere feriti da un'arma da fuoco non era così doloroso come Lexa pensava. Forse era per l'adrenalina o perché aveva perso i sensi in fretta, ma non faceva male come si sarebbe aspettata.

Tuttavia svegliarsi era un gran casino.

Strinse i denti e provò a sedersi, ma ricadde all'indietro di nuovo senza fiato.

“Che diavolo pensi di fare?”

Non conosceva quella voce. Ne era quasi sicura, anche se la sua testa era un po' annebbiata. La voce era gradevole comunque, roca. Le piaceva, nonostante il fatto che le stesse gridando contro. Sentì due mani forti spingerla giù sul letto e provare ad aprirle gli occhi, il che sembrò impossibile. Che diavolo stava succedendo?

“Lexa! Lexa smettiti di lottare. Devi stare giù o romperai i punti e dovrò rifarli. Sono stanca e ho bisogno di dormire. Quindi, per favore, adesso riposati”.

Che diavolo? Lexa provò a rilassarsi, ma sentiva come se qualcuno stesse spingendo un ferro rovente attraverso il suo corpo. Si lamentò e sentì la voce dire a qualcuno di aumentare il dosaggio di antidolorifici. Un minuto dopo perse i sensi.

Clarke si strofinò gli occhi e guardò la donna di fronte a lei. Aveva estratto il proiettile e suturato la ferita. Comunque non aveva previsto quanto fosse forte la donna. Il dosaggio di anestetico non era quasi bastato per tenerla incosciente a lungo. Aveva dovuto letteralmente tenerla giù quando stava per svegliarsi per essere sicura che non si uccidesse. Adesso Lexa Woods stava dormendo e Clarke aveva un po' di tempo per guardarla per bene.

Come poteva essere la persona che da sola avesse salvato la vita di Bellamy e Lincoln? I ragazzi erano soldati, alti e muscolosi, e lei era cosa? Un metro e settanta? Non che Clarke pensasse che la donna non potesse farcela, ma in quel momento, mentre giaceva in quel letto d'ospedale, sembrava così giovane e fragile.

Clarke si sedette su un altro letto. La donna era bellissima. Clarke sorrise. Non aveva pensato a qualcosa o qualcuno di così bello per lungo tempo. Si chiese di quale colore fossero i suoi occhi. Guardò l'orologio. Se gli antidolorifici facevano il loro lavoro come si aspettava, sarebbero trascorse almeno sei o sette ore perché lo scoprisse. Sorrise di nuovo. Disse all'infermiera di chiamarla qualsiasi cosa fosse accaduto alla sua paziente e andò a dormire.

Capitolo 2

"Dottoressa?"

Clarke si lamentò.

"Doc?"

"Cosa c'è?!"

"Mi scusi, ma volevo che la svegliassi se lo stato della sua paziente fosse cambiato?"

Clarke aprì gli occhi e si sedette.

"Sì?"

"Sembra che si stia svegliando".

Clarke sbadigliò

"Okay. Che ore sono?"

"Le sette del mattino".

Clarke fece un rapido calcolo.

"Sono solo quattro ore e mezza. Come diavolo può essersi svegliata così presto?"

Guardò l'infermiera che si limitò a scuotere le spalle.

"Okay, vengo subito".

L'infermiera se ne andò e Clarke si alzò. Si sentiva un po' meglio di prima, ma avrebbe voluto dormire ancora qualche ora. Invece prese un'altra tazza di caffè. Era disgustoso, ma la caffeina aiutava.

Quando entrò nella stanza in cui era Lexa Woods realizzò che la sua paziente non era sola. Bellamy dormiva su una sedia in quella che sembrava una posizione veramente scomoda, mentre Lincoln stava russando su uno dei letti. Sogghignò e fece una foto da mandare ad Octavia e Raven. L'avrebbero sicuramente apprezzata.

Si avvicinò al letto. Il viso della donna non era pallido come in precedenza e Clarke annuì leggermente a se stessa. Prese la cartella e controllò i dati. Era tutto nei limiti, eccetto il fatto che Lexa sembrava in grado di contrastare un dosaggio piuttosto alto di anestetici che avrebbero dovuto sedarla più a lungo, non c'era niente fuori dal normale.

Clarke la guardò. Capelli scuri, labbra piene, sopracciglia delicate. Orecchie graziose. Che diavolo, Griffin?!

Scosse leggermente la testa per scacciare quei pensieri.

"Ti piace quello che vedi?"

Clarke sobbalzò e allo stesso tempo arrossì, il che fece ridere Bellamy.

"Non ho idea di che cosa tu stia parlando".

Bellamy sogghignò. "No, certo"

Lo guardò come se volesse strozzarlo.

"Aspetta solo che io dica a tua sorella come stavi a guardare al capezzale di una bella donna. Ci andrà a nozze!".

Bellamy sembrò confuso, poi guardò prima Lexa e poi Clarke.

"No. Non è il motivo per cui sono seduto qui". Sorrise. "Sarei fuori strada comunque".

Clarke lo guardò.

"Scusa, non ti seguo"

"A Lexa non piacciono i ragazzi, Clarke".

"No?"

Lui sorrise di nuovo e in quel momento Clarke pensò davvero di strozzarlo. Lui invece adesso era molto divertito.

“No”

“No cosa?” disse Lincoln sedendosi sul letto e sbadigliando.

“Ho appena detto a Clarke che Lexa è gay.”

Lincoln annuì. “Sì, quindi?”

Clarke alzò gli occhi al cielo.

“Voi ragazzi! Non vi vedo da sei mesi, ma vi ci sono voluti solo cinque minuti per iniziare a darmi fastidio.”

Bell rise, era una risata spontanea.

“Oh, andiamo Clarkey. Ti siamo mancati!” Si alzò e l’abbracciò. “Comunque, perché non sapevamo che fossi qui?”

“Non ho proprio avuto tempo per parlare con nessuno negli ultimi tempi e voi ragazzi eravate sempre in una località segreta, così... ho pensato che O ve l’avesse detto.”

Lincoln scosse la testa.

“No, non l’ha fatto. Era troppo arrabbiata di doversi occupare da sola di tutta la faccenda del matrimonio. Beh, non da sola, c’è Raven. Ma il fatto che metà della sua famiglia ed amici abbia pensato che fosse una buona idea “passare del tempo all’estero” l’ha fatta impazzire”.

Clarke lo guardò.

“Penso che stia facendo la parte di quella arrabbiata. Ha paura che a voi ragazzi succeda qualcosa e la conoscete, sembra arrabbiata più che spaventata.”

Lincoln annuì. “Lo so. Ma è la mia ultima missione. Sarò a casa prima che lei lo sappia.”

Bellamy si sedette accanto a lui. “Sì, anche per me. Ne ho abbastanza di guerra e morte per questa vita”.

Clarke guardò entrambi. Per quanto ricordava, conosceva Bellamy da sempre. Lei, Octavia e Raven erano amiche dai tempi dell’asilo e il fratello di O si era sempre preso cura di loro. Bell incontrò Lincoln nella sua prima missione in Afghanistan e quando lo presentò ad Octavia... beh, il resto era storia. Lincoln le aveva chiesto di sposarla prima di imbarcarsi per la sua ultima missione.

La decisione di Clarke di andare lì era stata alquanto spontanea. Aveva bisogno di andare via da casa per qualche tempo. Aveva bisogno di andare il più lontano possibile. E così era lì. Gli ultimi sei mesi le avevano lasciato molte esperienze e l’avevano senza dubbio fatta sentire più con i piedi per terra. Aveva visto cose che non avrebbe mai pensato e alcune di esse non l’avrebbero mai lasciata. Ma Clarke era felice di essere andata.

Si voltò per guardare di nuovo la paziente. Stava sbattendo le palpebre. Adesso si sarebbe potuta svegliare in qualsiasi momento. Clarke controllò la frequenza cardiaca sul monitor e fu soddisfatta di vedere che non c’erano complicazioni. Quando guardò nuovamente il letto si trovò direttamente a fissare due intensi occhi verdi e avvertì un sorriso formarsi sulle sue labbra.

“Ehi, Lexa. E’ bello riaverti tra noi”.

Capitolo 3

Quando si svegliò, Lexa guardò dritta un paio di occhi blu che sembravano contenere tutto. Ogni cosa, da un cielo blu ad una tempesta. Non aveva idea del perché quella era stata la prima cosa che le era venuta in mente. Probabilmente stava delirando.

Sbattè le palpebre e vide che la donna le stava sorridendo. Era un sorriso molto grazioso.

“Ehi, Lexa. E' bello riaverti tra noi”.

Bellamy e Lincoln erano alla sua destra e anche loro le stavano sorridendo.

“Ehi, Lex! E' bello vedere che sei sveglia”.

Avrebbe voluto rispondere, ma la sua gola era secca come il deserto in cui aveva trascorso gli ultimi mesi.

Prima che potesse provare di nuovo sentì un bicchiere sulle labbra e una mano forte che la aiutava a sollevare un po' la testa. Alzò lo sguardo e vide di nuovo il blu. L'acqua era deliziosa.

“Con calma, non troppa, okay?”

Annuì e la donna la aiutò a stendersi di nuovo.

Lexa si rivolse a Bellamy.

“Pike?”

“Non ce l'ha fatta”.

Annuì in silenzio. Era quasi sicura che le sue ferite fossero letali. Ma aveva pensato lo stesso di sé. L'aveva dato per scontato.... Non sapeva cosa fare. Doveva essere felice o triste?

Guardò la donna che era accanto a lei.

“E tu sei?”

La donna arrossì, cosa che la divertì. Perché avrebbe dovuto arrossire?

“Clarke. Sono Clarke. Voglio dire... mi chiamo Clarke Griffin e sono il tuo medico”.

Lexa sorrise leggermente.

“Okay”.

Per un attimo si guardarono senza battere ciglio. Lexa sentì come se ogni cosa attorno a loro si fosse fermata. Ogni cosa era quieta e calma. Lei era quieta e calma. Non ricordava l'ultima volta che si era sentita così. Probabilmente non da... Costia. Quel pensiero mise tutto in moto.

Clarke sentì come se fosse appena successo qualcosa di straordinario. Qualcosa che non riusciva proprio a definire, ma che aveva un impatto duraturo su di lei. Qualcosa che le fece rizzare i capelli sul collo.

Non sarebbe dovuto succedere. Non qui, non ora.

Bellamy osservò l'intera scena in silenzio e con un sorriso. Forse lo stava immaginando, ma sembrava che fra queste due stesse succedendo qualcosa. Qualcosa in cui lui non si sarebbe immischiato. Almeno, non ancora.

“Lexa, Clarke è un'amica di mia sorella. Non avevamo idea che fosse qui, ma sei fortunata, perché Clarke è semplicemente il migliore medico che ci sia”.

Lexa vide la bionda arrossire di nuovo e non riuscì a trattenersi dal sorridere.

“Se lo dici tu”

Guardò Clarke. "Allora, dottore, come sto?"

Clarke si schiarì la gola. "Beh, ti ho estratto un proiettile e hai perso molto sangue ma sembri avere il fisico di un..."

"Mi scusi?"

Clarke rise.

"Ti ho dato un dosaggio di anestetici che avrebbe dovuto metterti fuori uso per almeno sei ore. Ti sei svegliata dopo quattro e mezza e, vorrei aggiungere, interrompendo il mio strameritato sonno".

"Mi dispiace". Lexa sembrava davvero essere dispiaciuta e Clarke sorrise.

"Oh, va bene. Almeno ho avuto un po' di tempo per aggiornarmi con i ragazzi".

Guardò la sua paziente.

"Comunque dovresti provare a dormire un po'. Hai bisogno di riposo per stare meglio."

Lexa la guardò.

"Ordine del dottore?"

"Sì"

"Okay".

Comunque Lexa si sentiva stanca. Diede un ultimo sguardo prolungato a Clarke e chiuse gli occhi. In pochi minuti si addormentò.

Bellamy non poteva credere a ciò che aveva appena visto. Guardò Lincoln che sembrava altrettanto scioccato e scosse la testa stupito. Che diavolo era appena successo a Lexa Woods?

"Clarke, come hai fatto?"

Clarke si fermò.

"Come ho fatto a fare cosa?"

Bellamy si appoggiò al muro del corridoio e la guardò.

"Non solo hai fatto sorridere Lexa, ma le hai detto che aveva bisogno di riposo per stare meglio e lei ha veramente seguito il tuo consiglio".

"Quindi?"

Prese un lungo respiro.

"Lexa è... Lexa è un eccellente soldato. E' coraggiosa e ingegnosa e intelligente, ma è anche un po'... autodistruttiva".

Clarke lo guardò.

"Cosa intendi?"

"Possiamo sederci da qualche parte?".

"Certo, seguimi".

Clarke lo condusse nella sua stanza e lo fece sedere sul letto. Prese l'unica sedia nella stanza.

Bellamy continuò il discorso.

"Lexa era fidanzata. A New York. La sua ragazza si chiamava Costia. Era bellissima. Ho visto le foto." Si interruppe per un momento. "Costia è morta circa un anno fa. In un incidente d'auto. E' stata in ospedale per settimane prima che alla fine staccassero le macchine."

Guardò Clarke che si limitò ad annuire perché continuasse.

"Lexa è stata lì per tutto il tempo. Non voleva andarsene e dopo la morte di Costia ha semplicemente ceduto. Si ubriacava fino allo stordimento ogni notte e si è trovata coinvolta anche in alcune risse da bar".

Clarke provò ad immaginare Lexa Woods in una rissa da bar tra ubriachi.

Guardò Bellamy.

"Come sai tutto questo?"

"Conosco sua sorella".

"Sua sorella?"

"Anya, ha un'agenzia privata di sicurezza. Beh, in realtà è proprietaria della metà. L'altra metà appartiene a Lexa. Comunque, ho incontrato Anya alcuni anni fa e mi ha offerto un lavoro se io avessi mai deciso di lasciare l'esercito".

Clarke lo guardò.

"E hai intenzione di farlo?"

"Sì. Lavorerò per Anya appena tornerò a casa".

"E' fantastico, Bell!"

Lui sorrise. "Sì, lo è. E' un buon lavoro. Ci sono meno mine antiuomo".

Clarke rise.

"Ma riguardo Lexa, perché è qui?"

Bellamy sospirò. "Un giorno ha firmato per l'esercito e ha lasciato New York nel mezzo della notte. Anya trovò una lettera."

"Che tipo di lettera?"

"Il tipo che lasci se non ti aspetti di tornare. Era indirizzata ad Anya, così lei la aprì. Dopo mi chiamò. Sapeva di non poter convincere Lexa a restare, ma sapeva che potevo fare in modo che lei fosse con me. Per badare un po' a lei".

Clarke lo guardò. "Aveva paura che sua sorella volesse suicidarsi e ti ha chiesto di essere sicuro che non facesse niente di stupido? E' molto da chiedere."

Bell le sorrise.

"Non che Lexa abbia mai parlato di uccidersi. Infatti io penso che non lo farebbe mai. E' più sottile di questo. E' come se stesse aspettando che sia la morte a trovarla".

Clarke si alzò. "Beh, ieri l'ha quasi fatto".

Anche Bellamy si alzò.

"E' quello di cui stavo parlando. E' stata quasi uccisa e sinceramente mi sarei aspettato che fosse arrabbiata con noi per averla salvata. Invece..."

"Cosa?"

Bellamy sorrise. "Invece ha aperto gli occhi e ti ha guardata come se tu fossi una specie di... mistero che deve essere risolto".

"Bell, non sono un grande mistero".

Lui rise. "Oh, andiamo Griffin. Sai cosa intendo. E comunque anche tu la fissavi."

"Non l'ho fatto!"

"Sì, l'hai fatto".

"L'ho solo guardata, perché è la mia paziente".

"Raccontati quello che vuoi".

Bell sorrise e si sedette nuovamente sul letto.

"E adesso siediti e dimmi un'altra cosa".

Clarke si sedette nuovamente.

"Cosa?"

Bellamy si fece improvvisamente serio e Clarke sapeva cosa sta per chiederle. Non era preparata.

"Cosa diavolo stai facendo qui, Clarke? Avevi un ottimo lavoro, perfetto. Aiutavi le persone

a casa, ogni giorno. Non hai bisogno di essere un medico dell'esercito per soddisfare qualche complesso dell'eroe. Quindi perché sei qui?"

Esitò per un istante. Non sapeva come dirglielo. L'intera idea le faceva girare la testa.

"Dovevo andare via... dovevo andare via da Finn".

"Il tuo ex?"

"Lui mi... lui mi perseguitava e un giorno..." Non sapeva come andare avanti.

"Cosa Clarke?"

"Ha cercato di... voglio dire, non l'ha fatto... ma... aveva ancora le sue chiavi e..."

Bellamy si spinse giù dal letto e si inginocchiò davanti a lei. Il suo volto divenne di pietra.

"Clarke, ha cercato di violentarti?"

Clarke sentì le lacrime scenderle sulle guance e non poté fare nulla per fermarle. Non ne aveva parlato con nessuno. Non sapeva come farlo. Si sentiva così stupida e ridicola, ma naturalmente sapeva di non esserlo. Avrebbe dovuto andare alla polizia. Avrebbe dovuto fare qualcosa, ma non l'aveva fatto. Invece se n'era andata e adesso era lì, a distanza di dieci giorni dal suo ritorno e non aveva ancora idea di cosa fare.

Invece di rispondere si sporse in avanti e nascose il viso nell'incavo del collo di Bellamy e quando sentì le sue braccia attorno a lei non riuscì più a fermarsi. Tutte le lacrime che aveva trattenuto iniziarono a scendere copiose ma non le importava più. Bellamy la tenne abbracciata finché non si addormentò. La sollevò e la distese sul letto. Dopo averla guardata per un lungo istante, quando alla fine uscì e richiuse la porta dietro a sé, c'era una cosa sola che gli era assolutamente chiara: avrebbe staccato la testa a quel piccolo bastardo.

Capitolo 4

"No! Per favore, no. Non farlo!"

Clarke voltò la testa e vide che Lexa si stava muovendo e rigirando nel sonno. Si avvicinò al suo letto e si sedette sul bordo.

"Ehi!"

Le toccò il braccio.

"Ehi, Lexa. Svegliati".

La donna voltò la testa nella sua direzione, gli occhi ancora chiusi.

"Per favore, no!"

La sua voce suonò così triste, così sconfitta. Clarke si chiese cosa stesse sognando. Stava per svegliarla, quando improvvisamente si trovò la mano di Lexa sulle sue e il suo movimento si interruppe a metà. si fermò a metà movimento.

Era così semplice, stare seduta lì, guardarla, e tenerle la mano sembrava aver interrotto l'incubo. Lexa adesso era tranquilla, così Clarke rimase dov'era, lasciando passare i minuti.

Le restavano ancora nove giorni. Nove giorni prima di tornare di nuovo ad affrontare la sua vecchia vita. Nove giorni prima di essere di nuovo nel suo appartamento, sperava da sola. Durante gli ultimi sei mesi Clarke non era quasi mai stata da sola. Non aveva avuto tempo di pensare a Finn, al modo in cui l'aveva... toccata, a cosa stava per fare. Non aveva nessuna prova.

Sapeva che Bellamy non avrebbe lasciato correre una cosa del genere. Avrebbe dovuto parlargli per essere sicura che non avrebbe fatto niente di... drastico. Era come un fratello per lei e non voleva che si mettesse nei guai. Sospirò. Non sapeva se voleva dirlo a sua madre, se voleva dirlo a qualcuno. Il solo pensiero le faceva rivoltare lo stomaco. Non sapeva il perché. Non aveva fatto niente di sbagliato.

Rimase seduta lì a lungo, senza notare le occhiate dell'infermiera. Anche se l'avesse fatto, in quel momento non sarebbe stata dell'umore per cui le potesse importare.

Quando alla fine sollevò la testa, guardò dritta negli occhi di Lexa. La stava osservando, ma Clarke non arrossì né si mosse. Sembrava che Lexa stesse esaminando ogni parte del suo viso, come se avesse voluto memorizzarlo. Le sue dita intrecciate con quelle di Clarke sembravano esserne una progressione naturale, spontanea.

Rimase semplicemente seduta a guardarla finché ruppe il silenzio.

"Hai avuto un incubo".

"Sembra che anche tu ne abbia avuto uno". La voce di Lexa era così delicata che Clarke sentì una sorta di quiete dentro a sé che non aveva mai provato prima.

"Sì, qualcosa del genere".

"Vuoi parlarne?"

Clarke scosse la testa. "No".

Lexa annuì. Comprendeva.

"Dottoressa?"

Clarke si voltò e vide l'infermiera che la stava guardando da un metro di distanza.

"Sì?"

"Mi scusi, ho bisogno di lei nella stanza del soldato Fenton".

"Vengo subito".

Clarke guardò Lexa, rattristata di dover andare via.

Lexa sorrise e lentamente le lasciò andare la mano.

"E' tutto a posto, Doc. Sto bene adesso."

Clarke non poteva fare altrimenti, ma si chiese se per entrambe fosse la verità.

"Veramente, penso che non voleva che me ne parlassi."

Lincoln guardò Bellamy che stava camminando avanti e indietro nella tenda in cui si trovavano.

"Lo so. Ma dovevo dirlo a qualcuno. Stavo per esplodere!"

Lincoln si grattò la barba incolta. Octavia l'avrebbe odiato. Doveva veramente radersi prima di tornare a casa, fra nove giorni. La cosa migliore era che non avevano ordine di tornare al campo. Si supponeva che trascorressero nove giorni all'ospedale, fondamentalmente a fare nulla. La guerra era finita per Lincoln.

Guardò Bellamy. "Qual è il tuo piano?"

"Non ne ho. Voglio dire, vorrei prendere a calci nel culo il bastardo, ma tranne questo non ho la minima idea. E se continua a perseguitare Clarke? Non posso ucciderlo, dannazione".

"Beh, potresti fare qualcos'altro".

Bell si fermò.

"Cosa intendi?"

"Il tuo nuovo lavoro è nella sicurezza privata".

"Quindi?"

"E Clarke ha appena salvato la sorella del tuo capo..." Sorrise a Bellamy. "C'è qualche possibilità. Così per dire..."

Bell considerò la cosa.

"Penso che potrei chiedere ad Anya un favore... e forse ne riceverebbe persino dei benefici".

Lincoln adesso era curioso. "Come?"

Bellamy si limitò a sorridere. "Vedrai".

Prese il cellulare dalla tasca.

"Devo fare una chiamata".

Anya fissò il telefono infastidita. Aveva suonato tutto il giorno ed era stanca di rispondere. Tutto ciò che voleva era andare a casa, fare una doccia e dormire.

Guardò l'identificativo del chiamante e quando vide il numero sentì una fitta allo stomaco.

No, Dio ti prego, no!

"Bellamy?!"

C'era un'interferenza dall'altra parte.

"Bellamy?"

"Anya? Mi senti? Scusa la linea non è molto buona".

"Ti sento? Cosa c'è che non va?"

Di nuovo interferenze. Anya disse una serie di parolacce.

"Pronto?"

"Sì, scusa Anya. Sono uscito fuori. Mi senti adesso?"

"Sì. Cosa c'è che non va?"

"Che non va?" Bellamy sembrò confuso. "Oh, scusa. Ti ho spaventata, vero? Non c'è niente che non va. Beh, almeno, non ancora".

"Dici cose senza senso, Blake. Lexa sta bene?"

"Le hanno sparato, ma siamo arrivati all'ospedale in tempo. Sta bene. Ha bisogno di un po'

di tempo per guarire, ma starà bene”.

Anya si lasciò cadere sulla sedia.

“Le hanno sparato? Come?”

“Ha salvato me e Lincoln. Senza di lei saremmo morti”.

“Lei non...”

Bell comprese cosa stava per chiedergli.

“No”.

Anya prese un lungo respiro.

“Quando sarete a casa?”

“Tra nove giorni. Fino ad allora Lincoln ed io staremo con lei. Starà bene. Clarke avrà cura di lei”.

“Clarke?”.

“Sì. E’ questo veramente il motivo per cui ti sto chiamando. Clarke è una mia amica. Beh, in realtà è un’amica di mia sorella, ma la conosco fin da quando era all’asilo. E’ un medico. Comunque, Clarke hai dei... problemi con il suo ex-ragazzo. Lui l’ha perseguitata e... beh, ha fatto qualcosa di più di quello. Non voglio scendere nei dettagli adesso.” Fece una pausa. “Vorrei chiederti un favore.”

“Vuoi che le dia una protezione? E’ fatto. Te lo devo, Bellamy”.

Lo sentì sorridere.

“In realtà, ho in mente qualcosa di più preciso”.

Anya si incuriosì.

“Spiega”.

“Probabilmente non ci crederai, ma Clarke e Lexa... non so come spiegarlo, ma sta succedendo qualcosa”.

Anya si alzò e si avvicinò alla finestra del suo ufficio. Aveva una gradevole vista della città.

“Cosa intendi esattamente?”

“E’ davvero... stanno a fissarsi costantemente e Lexa continua a... sorridere”.

“Mia sorella sorride?”

“Sì. Ed è proprio... tranquilla quando c’è Clarke. E per Clarke è lo stesso. Non ho idea di come chiamare questa cosa, ma è certo che sta succedendo qualcosa.”

Anya guardò fuori. Aveva sempre amato la città di notte. Era bellissima. La tranquillizzava.

“Okay, ci crederò quando lo vedrò. Ma qual è esattamente la tua proposta?”

Lo sentì ridacchiare.

“Lasciare che sia Lexa a tenere d’occhio Clarke”.

“Ma hai detto che ha bisogno di tempo per guarire”.

“Sì, ma farò una seria chiacchierata con l’ex di Clarke e dubito che dopo sarà ancora un grosso problema. E ti ho detto che Clarke è un medico?”.

Anya sorrise.

“E pensi che funzionerà? La tua amica non avrà più problemi con il suo ex e Lexa smetterà di essere sempre triste?”

“Si cureranno a vicenda, lo so”.

Anya ci pensò per un minuto.

“Okay, Cupido, proviamo”.

“Grande Anya! Grazie!”

“Nessun problema. E Bell...?”

“Sì?”

“Grazie per esserti preso cura di mia sorella”.

“Prego”.

La chiamata terminò e Anya rimase alla finestra a guardare fuori. Lexa sorrideva? Stava succedendo davvero qualcosa.

Capitolo 5

“Assolutamente no!

“Lexa, non essere così dannatamente testarda.”

“Per nessun fottuto motivo, Bellamy!”

Stava fissando la sedia a rotelle di fronte a lei. Per nessun motivo ci si sarebbe seduta. Aveva passato dieci giorni in un letto d'ospedale e oggi se ne stava andando per tornare a casa e voleva a tutti i costi farlo sui suoi due piedi.

“Cosa succede?” Lexa sentì la voce di Clarke e voltò la testa. “Non mi siederò su quella” disse, indicando la sedia a rotelle. “Sto bene e sono perfettamente in grado di camminare”. Clarke la guardò e iniziò a ridere. “Com'è che i pazienti non vogliono la sedia a rotelle? E' il regolamento dell'ospedale”.

Lexa la guardò. “Ti fa sentire debole. Dopo dieci giorni in un letto, non voglio sentirmi di nuovo debole.”

Clarke sorrise. Aveva trascorso gli ultimi dieci giorni con Lexa e ancora non l'aveva capita completamente, ma sapeva che se non voleva usare la sedia a rotelle probabilmente non l'avrebbe fatto.

Guardò Bellamy.

“Saresti così gentile da prendere il mio bagaglio? Penserò io a lei” disse indicando Lexa.

Bellamy scosse la testa totalmente infastidito, ma comunque andò.

Clarke si sedette accanto a Lexa.

“Stai bene?”

“Perché non dovrei?”

“Non lo so. So solo che vedrò mia madre e i miei amici fra poche ore e nonostante mi siano mancati ho un po' paura di rivederli”.

Lexa la guardò. “Perché?”

Clarke sorrise. “Diciamo che me ne sono andata nel mezzo della notte”.

“Anch'io”.

Rimasero sedute in silenzio per un po'.

“Se davvero non vuoi usare la sedia a rotelle c'è un'altra possibilità”.

“Quale?”

“Puoi uscire da qui camminando se vieni accompagnata dal personale medico. Pensi di trovare qualcuno che ti aiuti?”

Lexa la guardò restando senza parole. Non aveva idea di come lo stesse facendo, ma Clarke stava flirtando con lei e questo la fece sorridere. Non aveva sorriso così tanto per mesi. Questo le fece provare una buona sensazione ma la fece anche sentire in colpa. Come poteva sorridere dopo aver perso Costia solo un anno prima?

Guardò Clarke che la stava studiando.

“Bene, Dottoressa Griffin, sarebbe così gentile da accompagnarmi al nostro passaggio?”

“Bene, Signorina Woods, pensavo che non l'avrebbe più chiesto”. Clarke rise e si alzò. Offrì a Lexa il braccio. “Posso?”

Lexa la guardò. “Ti stai comportando in modo ridicolo”.

Comunque prese il braccio di Clarke e lasciò che la conducesse fuori.

Bellamy e Lincoln stavano aspettando nell'auto e Lexa improvvisamente ebbe un déjà-vu. Sentì i proiettili rimbalzare vicino a lei e sentì l'odore della polvere da sparo bruciata. La sua presa al braccio di Clarke si fece più forte, ma Clarke sembrò capire senza bisogno di

parole. Si fermò e le sussurrò. "Va tutto bene. Stiamo andando a casa, Lexa. Sono qui".
In qualche modo questo riportò Lexa alla realtà. Annuì.
"Allora andiamo a casa e uccidiamo i nostri demoni".

Il volo era tranquillo e nel giro di un'ora Lexa si addormentò. Quando si svegliò, ore dopo, realizzò che la testa di Clarke era appoggiata sulla sua spalla, gli occhi chiusi. Questo la fece sentire piacevolmente confusa. Dalla parte opposta Bellamy stava leggendo un libro mentre Lincoln stava ascoltando musica con le cuffie. Lexa li osservò per un momento. Erano diventati parte della sua famiglia ed era strano pensare che quando sarebbero atterrati non li avrebbe visti tutti i giorni. Beh, probabilmente avrebbe visto Bellamy. Sapeva che Anya l'aveva assunto ed era sicura che sua sorella gli aveva fatto promettere di prendersi cura di lei negli ultimi mesi.

Lexa non era stupida. Da qualche parte nel profondo aveva apprezzato la preoccupazione di Anya e anche di Bellamy, ma sapeva che non potevano aiutarla in quello che stava passando. Doveva risolvere questa cosa da sola.

Sentì Clarke agitarsi un pò, in cerca di qualcosa con la mano. Prima di riuscire a fermarsi, Lexa prese la mano di Clarke, tenendola fra le sue. Sentì su di sé gli occhi di Bellamy e gli lanciò uno sguardo perché non osasse dire nulla, ma lui si limitò a sorridere e si concentrò nuovamente sul suo libro. Lexa chiuse gli occhi e riprese a dormire.

"Ehi dormigliona, sveglia. Siamo arrivati".

Lexa si svegliò sobbalzando. "Cosa?".

Clarke la stava guardando da dove si era alzata. "Siamo atterrati".

"Siamo atterrati?"

"Sì, stavi dormendo".

Lexa si strofinò gli occhi.

"Okay".

Clarke sorrise e le prese la mano per alzarla. Lexa andò quasi a sbatterle contro.

"Ehi, attenta! Sono ancora ferita."

Clarke sogghignò. "Ricordo che solo poche ore fa mi hai detto quanto stavi perfettamente bene".

Lexa borbottò e la seguì fuori.

C'era una scaletta che portava a terra al termine della quale c'erano delle persone ad aspettarle. Lincoln sembrava già essere stato travolto da una donna che probabilmente era la sua fidanzata. Bellamy abbracciò una piccola ma all'apparenza determinata ragazza che Lexa non conosceva e accanto a loro vide Anya e una donna che stava guardando Clarke. Sentì Clarke fermarsi.

Non si aspettava che sua madre fosse all'aeroporto. Di solito era così impegnata che Clarke aveva pensato che probabilmente l'avrebbe vista solo più tardi quel giorno. Aveva pensato di avere più tempo per prepararsi e adesso non sapeva come reagire. Cosa si supponeva dicesse? "Ciao mamma, scusa se me ne sono andata senza nient'altro che un biglietto?" Rimase in cima alla scaletta senza sapere cosa fare quando sentì la mano di Lexa sulle sue.

"Così va bene? Voglio solo essere sicura che un professionista medico mi accompagni a terra. Per precauzione. Ho sentito di persone svenute e cose così".

Clarke la guardò con un'espressione che Lexa poteva solo interpretare come di gratitudine. Le sorrise e iniziò a scendere, tirandola con sé.

Quando Lexa prese la sua mano, Clarke vide lo sguardo curioso di sua madre, ma non se ne curò. Tutto ciò che le importava ora era che dentro lei tutto si era calmato nel momento in cui le loro dita si erano toccate.

Fu quasi turbata quando Lexa la lasciò andare per salutare una donna che probabilmente era sua sorella. Era alta, muscolosa e metteva semplicemente soggezione. Lexa la guardò come se stesse cercando di capire di quale umore fosse, ma Anya fece qualcosa di inaspettato. Sorrise. Sorrise così calorosamente che Lexa non sapeva come reagire. Si aspettava qualsiasi cosa, dalla rabbia al sentirsi ferita, ma non questo. Come se non bastasse, Anya la fermò e l'abbracciò.

"E' bello che tu sia tornata, ragazzina."

Essendo Lexa occupata, Clarke ora si trovava a dover affrontare sua madre, che la guardò a lungo fino ad aprire le braccia ed accoglierla in un abbraccio vigoroso.

"Clarke".

"Mi dispiace, mamma".

"Va bene. Possiamo parlarne più tardi".

"Sono così dispiaciuta".

"Sì, sarà meglio che tu lo sia, Griffin!"

Clarke si voltò e vide Raven che la stava fissando. Per un attimo Clarke pensò che la ragazza avrebbe potuto aggredirla e vide Lexa osservarle attentamente, ma Raven si buttò fra le sue braccia. "Dannazione, Clarke! Se mai te ne andrai di nuovo in quel modo ti prenderò a calci in culo. Hai capito?".

Clarke sentì alcune lacrime scenderle sulle guance e annuì semplicemente. Octavia le sorrise e si unì a loro. "Veramente Clarke, è già abbastanza brutto che Lincoln e Bell giochino a fare gli eroi, ma ho bisogno che tu scelga la torta e tutto il resto". Sorrise. "Davvero, devo ancora farlo. Raven ed io non riusciamo a deciderci e tu sei sempre stata quella che faceva la differenza."

Clarke sentì su di sé lo sguardo di Lexa e le fece segno di avvicinarsi.

"Ragazze, dite ciao a Lexa. Ha salvato Bell e Lincoln e le hanno sparato".

Octavia fissò Lexa per un secondo e prima che potesse fermarsi la abbracciò.

"Grazie! Grazie per averli tenuti al sicuro."

Lexa trasalì un pò e Octavia la rilasciò immediatamente.

"Mi dispiace tanto. Ti ho fatto male?".

Lexa scosse la testa, denti stretti. "Sto bene".

Clarke sollevò un sopracciglio. "Bene come puoi stare con il buco di un proiettile nello stomaco". Si voltò verso sua madre. "Mamma, puoi controllare Lexa in ospedale? Voglio essere sicura che vada tutto bene".

Lexa la guardò. "Clarke, non penso che..."

"Ascolta la dottoressa, Lexa. Vai con loro e verrò a prenderti più tardi".

"Ma Anya, io..."

"Non si tratta di discuterne."

Clarke guardò la sorella di Lexa. Aveva ragione. Quella donna incuteva timore.

Sentì su di sé lo sguardo infastidito di Lexa e non poté trattenersi dal sogghignare.

"Mi segua, Signorina Woods".

Bellamy rise e quando guardò Anya rise ancora più apertamente. Anya rimase sbalordita quando Lexa smise di discutere e seguì semplicemente Clarke e sua madre verso la loro

auto. Cosa diavolo era successo a sua sorella?

“Sembra vada tutto bene, Lexa. Mia figlia ha fatto un buon lavoro”.

Abby sorrise e Clarke arrossì un po'. Sua madre era un medico brillante, il tipo di medico che Clarke sperava di diventare un giorno, quindi un complimento da lei significava molto.

“Puoi rivestirti”.

Lexa annuì e indossò la maglietta, non accorgendosi che Clarke sembrava un po' dispiaciuta.

Lexa aveva un corpo favoloso, muscoloso, ma non troppo e con le curve al posto giusto. Comunque la ragazza aveva notato lo sguardo di sua figlia ed era curiosa. Si voltò per annotare alcune cose nel file di Lexa.

“Ascolta Clarke, ho incontrato Finn l'altro giorno. Mi ha chiesto di te e mi ha detto di salutarti”.

Clarke sembrò bloccarsi. Diventò pallida ed il suo cuore iniziò ad accelerare. Lexa la guardò preoccupata. Finn. Annotò mentalmente di scoprire chi c'era dietro a quel nome. “Cosa gli hai detto?”. La voce di Clarke tremava e Abby alzò lo sguardo.

“Gli ho detto che eri stata fuori città per alcuni mesi e che saresti tornata questa settimana”. Capi che qualcosa non andava. “Perché? Qual è il problema?”.

Clarke stava tremando, il suo viso quasi completamente bianco e Abby fece un passo nella sua direzione, ma fu Lexa a raggiungerla per prima. Senza pensare mise le braccia attorno a Clarke tenendola stretta.

“Respira, Clarke. Sei al sicuro. Respira.”

Quando realizzò che il respiro di Clarke era irregolare iniziò lentamente a massaggiarle la schiena.

“Respira Clarke. Inspira, espira. E' facile, ascolta solo la mia voce, okay?”.

Abby si limitò ad osservarle. Non aveva idea di cosa c'era che non andava e di come aveva fatto Lexa, ma Clarke sembrò rilassarsi fra le sue braccia. Sua figlia aveva avuto attacchi di panico in precedenza ed era sempre stato difficile per lei superarli, ma adesso ascoltando la voce di Lexa, stava respirando. Abby era perplessa.

Dopo quella che sembrò un'eternità, Clarke lasciò andare Lexa e guardò sua madre. Il suo viso era ancora pallido e stava tremando, ma sapeva di dovere ad Abby una spiegazione. Inspirò profondamente e ci volle tutto il suo coraggio per parlare, ma comunque lo fece.

“Mamma, dobbiamo parlare di Finn.”

Capitolo 6

“Clarke?”

Abby era confusa. Dallo sguardo di Clarke c’era seriamente qualcosa che non andava e doveva sapere cos’era. Lexa stava dietro di lei in silenzio. Abby capiva che la donna non era certa di doversene andare e lei avrebbe preferito che lo facesse, perché qualsiasi cosa Clarke stava per dirle, sembrava essere personale e di una certa gravità. Ma bastò uno sguardo a Clarke ed Abby sentì che la figlia sperava che... desiderava che Lexa restasse. Come se fosse una sicurezza. Come poteva essere? Si conoscevano solo da pochi giorni. Clarke era nervosa. Non sapeva da dove iniziare. Ci vollero un minuto o due prima che le parole finalmente le uscissero.

“Il motivo... il motivo per cui me ne sono andata... io...” Abby fece un passo verso di lei, ma Clarke le fece segno di restare dov’era. Aveva bisogno di tirare fuori tutto, adesso. “La ragione per cui me ne sono andata è Finn... ha tentato di violentarmi”.

Abby sentì lo stomaco rivoltarsi.

“Mi ha perseguitata... Mi ha perseguitata per settimane e un giorno l’ho trovato nel mio appartamento... In qualche modo aveva ancora le chiavi e... ha provato...” Le lacrime scesero e Clarke non poté fermarle. “Voleva che tornassimo insieme e gli ho detto di no, ma non ascoltava. Non voleva ascoltare. Era... forte, quasi non ho... c’è mancato poco che non ce la facessi”.

Abby guardò sua figlia. Perché non era andata da lei? Perché Clarke non aveva parlato con lei?

Dentro di lei stava infuriando una tempesta. Quel piccolo bastardo. Avrebbe voluto staccargli la testa.

“Non ricordo esattamente come sono uscita dall’appartamento”. La voce di Clarke adesso suonava un po’ più tranquilla. “Sono solo salita in macchina e ho guidato. La mattina dopo mi sono svegliata a Long Island. Non ho idea di come sono arrivata lì”. Guardò Abby. “So che avrei dovuto chiamare la polizia, ma non avevo prove e so che non possono fare niente a meno che non ci sia un crimine concreto”. Fece una pausa. “Ero spaventata. Quando sono tornata ho fatto cambiare la serratura e poi non ho più lasciato il mio appartamento. Qualche giorno più tardi mi ha chiamata un amico che conosco dalla scuola di medicina. E’ un medico dell’esercito e doveva imbarcarsi pochi giorni dopo, ma si era rotto un braccio. Erano a corto di personale ed io avevo bisogno di andare via, così sono semplicemente andata al suo posto”.

Ecco. L’aveva fatto. Clarke si sentiva esausta, come se avesse appena corso una maratona. Sentì gli occhi di sua madre su di sé e alzò lo sguardo.

“Perché non sei venuta da me Clarke?”.

Sapeva che Abby era ferita, ma in quel preciso istante si sentiva così vuota.

“E cosa avresti fatto, mamma? Avresti preso una pistola e l’avresti ucciso? Perché avevo paura che potessi farlo”.

Abby la guardò, sapendo che Clarke aveva ragione. Non aveva idea di cosa avrebbe potuto fare. In realtà non aveva idea di cosa fare adesso. Solo pochi giorni prima aveva visto Finn e lui le aveva sorriso.

“Mi dispiace, mamma. Mi dispiace per non aver parlato con te. E’ solo che... so che è stupido, ma ero così in imbarazzo, sentivo che forse non avevo abbastanza ragione. Forse avevo detto qualcosa che lui aveva frainteso. Non lo so... non ha senso”.

“Non è colpa tua!” Abby annullò la distanza tra loro e la strinse fra le braccia.

“Non è colpa tua, tesoro”. Sentì le lacrime di Clarke e la tenne ancora più stretta.

Dopo un po’ Abby alzò lo sguardo. I suoi occhi si bloccarono su Lexa e ciò che vide la fece tremare.

Anche se la faccia di Lexa sembrava impassibile si poteva vedere la rabbia ribollire sotto la superficie. Lo facevano intendere i suoi occhi, così come il modo in cui serrava la mandibola e le sue mani richiuse a pugno. Abby non aveva bisogno di una spiegazione. Era evidente quanto Lexa Woods tenesse a sua figlia e in qualche modo questo la fece rilassare. Non sapeva come, ma era certa che Lexa si sarebbe occupata del problema.

Capitolo 7

"Mi dispiace".

"Per cosa dovresti essere dispiaciuta?"

"Per averti tirata dentro nel mio casino personale?"

Lexa guardò Clarke che era seduta di fianco a lei nella sala d'attesa.

"Non ce n'è niente per cui devi essere dispiaciuta, Clarke. Sono contenta che ti sia fidata di me abbastanza da lasciarmi rimanere".

Clarke annuì e chiuse gli occhi scacciando una lacrima.

"Non ho idea di cosa dovrei fare adesso".

Lexa si voltò leggermente per guardarla dritta in faccia.

"Beh, potrei esserti di qualche aiuto".

Clarke sollevò le sopracciglia.

"Come?"

"Non so se Bellamy l'ha detto, ma io e mia sorella... abbiamo una compagnia specializzata in sicurezza privata".

Clarke sorrise tristemente. "Temo di non avere i mezzi finanziari per assumere una guardia del corpo, Lexa".

Lexa le sorrise. "Chi ha parlato di pagare?"

"Ma..."

"Nessun "ma", Clarke. Mi hai salvato la vita. Il minimo che posso fare è essere certa che tu sia al sicuro".

Clarke ci pensò.

"Non so. Avere qualcuno attorno 24 ore su 24, 7 giorni su 7, suona strano".

"Oh, è solo finché non capiamo come risolvere la situazione".

"E con questo intendi come risolverla con Finn?"

"Sì".

Clarke guardò Lexa, la cui voce non aveva mostrato segni di esitazione. Sentiva che essere dalla parte sbagliata rispetto alla ragazza non era una buona cosa.

"Potremmo mettere Bellamy come tua scorta personale. Ti farebbe sentire meglio?"

"Probabilmente".

"Okay, è deciso allora". Lexa diede un'occhiata al suo orologio.

"Credo che mia sorella si sia dimenticata di venirmi a prendere".

Cercò il suo cellulare e compose il numero di Anya.

"Anya? Dove sei? Oh, davvero? E non potevi chiamarmi? No. Va bene. Posso prendere un taxi. Davvero, non è un grosso problema. Ti chiamerò più tardi".

Clarke la guardò. "Non può venire?"

"Ovviamente ha in corso qualcosa di estremamente importante".

Clarke si alzò e le tese la mano.

"Andiamo, ti porto io".

Lexa la guardò.

"Sei sicura?"

"Assolutamente. Almeno in questo modo vedrò dove vivi".

L'appartamento di Lexa era nell'Upper East Side, vicino al Metropolitan Museum e Clarke fischiò silenziosamente quando fermò l'auto di sua madre di fronte all'edificio di mattoni

rossi.

"Vivi qui?"

"Sì"

"L'affitto in questa zona non è incredibilmente alto?"

"Non saprei. L'appartamento è mio".

Clarke la guardò.

"Sei ricca o qualcosa del genere?"

Lexa sorrise.

"Diciamo che la nostra compagnia sta andando bene e che non sono povera e non aggiungo altro. Vuoi entrare?"

Clarke esitò.

"Va bene se non vuoi Clarke, ma non c'è un codice per ogni cosa".

Clarke arrossì. "Non stavo pensando... io non... mi piacerebbe entrare, grazie".

Grazie? Che diavolo aveva appena detto?

"Anya ha detto che mi ha comprato delle provviste. Magari posso preparare una frittata o qualcos'altro".

"Sai cucinare".

"Sì".

Clarke sogghignò. "Sei davvero un buon partito, Signorina Woods, lo sai?"

Questa volta fu Lexa ad arrossire e Clarke ne prese nota con un sorriso soddisfatto.

Uscì dall'auto e seguì Lexa. L'edificio era vecchio, ma ben tenuto e c'era anche un portiere.

Lexa gli sorrise, presentò Clarke e scambiarono poche frasi di convenevoli.

L'appartamento di Lexa era all'ultimo piano. Quando vi arrivarono Clarke realizzò che c'era solo una porta.

"E' l'attico?"

Lexa la guardò.

"Non l'ho mai pensato in quel modo. Non che questo edificio abbia venti piani. Non è la stessa cosa. Ma sì, suppongo che si possa chiamare così." Prese la chiave dalla tasca e aprì la porta, quindi esitò.

"Stai bene?" Clarke la guardò.

Lexa annuì. "Sì. E' solo che... devo sconfiggere alcuni dei miei demoni".

Fece un altro passo ed entrò, seguita da Clarke.

L'appartamento era bellissimo, con muri in mattoni e pavimenti in parquet. Le finestre erano enormi e arrivavano fino al pavimento. Alla destra di Clarke c'era una cucina open-space con un bancone, alla sua sinistra un vecchio e apparentemente confortevole divano in pelle e una poltrona abbinata. Il set era completato da un piccolo tavolino da caffè e un televisore a schermo piatto installato sul muro. Nell'appartamento c'erano libri ovunque. Molti di loro erano ordinati con cura sulle mensole, altri erano sparpagliati dappertutto. A Clarke piaceva la sensazione che trasmetteva la stanza. Le piaceva molto. Lexa andò in cucina e aprì il frigorifero.

"Okay, ce la posso fare".

Prese gli ingredienti che le servivano e guardò Clarke.

"Io preparo da mangiare e tu puoi dare un'occhiata in giro se vuoi".

"Non voglio ficcare il naso".

"Non si tratta di curiosare se ti dico di guardare in giro, Clarke". Lexa sorrise.

"Bene, magari puoi dirmi dov'è il bagno?"

“Certo. In fondo al corridoio, la seconda porta alla tua destra”.

Clarke sorrise e lasciò Lexa a cucinare. Il bagno era piccolo, ma conteneva una doccia e una vasca da bagno. Era anche veramente ordinato. Clarke sorrise. L'intero appartamento sembrava adattarsi a Lexa come un guanto. Quando tornò indietro verso la cucina, superò quella che sembrava essere una camera da letto. La porta era chiusa solo a metà e così diede un'occhiata. C'era un bellissimo letto king size con una testiera decorata che lo faceva sembrare antico. Ad entrambi i lati del letto c'erano dei piccoli tavolini. Su uno di essi c'erano altri libri e una lampada. L'altro era vuoto.

Clarke entrò. Un armadio immenso occupava interamente il muro opposto. Era bianco e moderno, ma si adattava perfettamente alla stanza. Guardò attorno ancora un pò e realizzò che la stanza sembrava stranamente inutilizzata. Sapeva che Lexa era stata via per alcuni mesi, ma sembrava che nessuno fosse stato lì da più tempo.

Un gruppo di fotografie incorniciate catturò la sua attenzione. Erano appese sul muro all'altro lato del letto. In due di esse Anya stava sorridendo, nelle altre c'erano persone che Clarke non conosceva, ma la maggior parte delle foto era incentrate su Lexa e una giovane donna bellissima con un sorriso contagioso. Aveva dei riccioli scuri e i suoi occhi marroni guardavano Lexa come se lei fosse tutto. Lexa stessa sembrava rilassata e felice. Come se fosse in pace con il mondo, perché aveva trovato l'amore e intendeva conservarlo. Clarke provò un lieve senso di gelosia e arrossì al semplice pensiero. Si voltò e vide Lexa sulla porta. Sentì come se fosse stata colta in flagrante.

“Mi dispiace, io...”

“Va tutto bene, Clarke. Ti ho detto io di guardare in giro.” Lexa guardò la stanza. “Non sono stata qui per molto tempo”.

“Perché? E' una stanza bellissima”.

“Sì, lo è.” Gli occhi di Lexa si bloccarono sui suoi. “Non ho più dormito qui da quando la mia fidanzata è morta”.

Clarke rimase in mezzo alla stanza senza sapere come reagire. Sapeva della fidanzata della ragazza, ma aveva la sensazione che Lexa avesse bisogno di dirlo lei stessa, così attese.

Prima di iniziare a parlare, Lexa ispirò profondamente.

“Si chiamava Costia e l'amavo più di qualunque cosa. E' morta in un incidente d'auto circa un anno fa... beh, non esattamente. E' morta qualche tempo dopo in ospedale”.

Guardò il pavimento come se fosse difficile per lei focalizzarsi su qualsiasi altra cosa.

“Non riesco ad accettarlo. Ho iniziato a bere... qualsiasi cosa per lenire il dolore. Non potevo stare qui. Non potevo stare in questo appartamento o in questa città. E' per questo che me ne sono andata”.

“Mi dispiace così tanto, Lexa”.

Lexa alzò lo sguardo e i suoi occhi incontrarono quelli di Clarke. “Dormo nella stanza degli ospiti. E' dall'altra parte del corridoio”. Si voltò e s'incamminò, Clarke la seguì.

La camera degli ospiti era piccola e non conteneva nient'altro che un letto e un piccolo armadio. C'era una piccola pila di libri accanto al letto e Clarke sorrise leggermente.

“Ami leggere, vero?”

“Sì”.

Lexa rimase in mezzo alla stanza e si guardò attorno.

“Forse è tempo che io dorma in quella stanza di nuovo”. Sospirò. “E' un po' stupido non usarla e il letto è più confortevole di questo”.

Si concentrò nuovamente su Clarke.

“Mi dispiace, non era mia intenzione rovinare l’atmosfera”.

Clarke cercò la sua mano. Si sorprese nel farlo, ma sembrava giusto. “Non hai rovinato niente. Sono grata che tu me l’abbia raccontato. Deve essere stata dura per te”.

Lexa fece un piccolissimo sorriso, che però non raggiunse i suoi occhi.

“Immagino di essere ormai malridotta”.

Clarke poteva vedere una miriade di emozioni tutte insieme in una volta negli occhi di Lexa. Non voleva nient’altro che confortarla, ma non sapeva come. Così si limitò a sorridere.

“Beh, allora immagino di esserlo anch’io”.

Improvvisamente il naso di Clarke colse uno strano odore. Anche Lexa lo sentì.

“Dannazione, la frittata!”

“Era buona”.

“L’ho bruciata”.

“Solo in parte ed è stata colpa mia”

“Sono la cuoca, era mia responsabilità”.

“Vuoi veramente discutere di chi è responsabile di aver bruciato la frittata?”

“Forse”. Lexa sorrise.

“Bene, okay allora, io lascio. La colpa è interamente tua”.

Clarke sorrise. Si sentiva a suo agio seduta a parlare nella cucina di Lexa, ma sapeva che ad un certo punto sarebbe dovuta andare a casa. Dopo una lunga giornata di viaggio, entrambe erano stanche ed avevano bisogno di dormire, così si alzò.

“E’ tardi. Dovrei andare”.

Anche Lexa si alzò.

“Clarke, domani Bellamy starà con te, ma mi sentirei meglio se non passassi la notte da sola a casa tua. C’è un altro posto in cui puoi andare? Da tua mamma?”

“Mia mamma sta lavorando. Sarei da sola e Finn conosce l’indirizzo”.

“Quello allora no”.

“Beh, ma posso sempre andare a dormire da Raven”.

“Mi sembra una buona idea. Chiamerò Bellamy per essere sicura che sarà con te come prima cosa domani”.

“Non troppo presto, per favore. Non penso che mi sveglierò prima di mezzogiorno”.

Lexa sorrise. “Okay, allora glielo dirò”.

Guardò Clarke.

“Sei sicura di stare bene? Voglio dire, puoi sempre restare qui se vuoi...”

“Sì, Lexa, sto bene. Sappiamo entrambe che hai bisogno di riposare e che io non voglio passare la notte da sola nel mio appartamento. Okay?”

“Okay”.

Clarke prese il cellulare e le chiavi e si diresse alla porta. Si fermò bruscamente e Lexa quasi andò a sbatterle contro.

“Quando ti vedrò... voglio dire... ti vedrò ancora?”

Lexa le sorrise dolcemente.

“Ti andrebbe?”

“Sì”.

Lexa le prese il cellulare dalle mani e iniziò a digitare.

“Il mio cellulare e il mio numero di casa. Mi farebbe molto piacere se mi chiamassi”.

Clarke arrossì un po’ e la cosa la fece arrabbiare.

"Lo farò".

"Bene".

"Reyes, dove diavolo sei?"

"Al lavoro. Cosa succede, Clarke?"

"Al lavoro? Quale lavoro?"

"Al lavoro che ho trovato dopo che te ne sei andata, sono una barista adesso. Una ragazza deve pur pagarsi l'affitto."

Clarke fissò la porta chiusa dell'appartamento di Raven. "Quando tornerai a casa?"

"Non so. Attorno alle quattro? Il posto è parecchio affollato".

Clarke imprecò sottovoce.

"Perché, cos'è successo?"

"Speravo di dormire da te stanotte".

"Cosa c'è che non va?"

"E' una lunga storia, che ti racconterò la prossima volta che ci vedremo".

"Mi dispiace, Clarke. Perché non chiami O? Penso che sia casa".

"Sì, ma anche Lincoln".

"Uh, sì, l'avevo dimenticato. Probabilmente faranno sesso tutta la notte e non vorrai essere lì mentre succede". Clarke sentì delle voci dall'altro capo della linea e Raven si distrasse per un attimo. "Ehi, puoi sempre venire qui".

"Grazie, ma ho davvero bisogno di dormire. Andrò a casa."

"Sei sicura?"

"Al cento per cento".

"Okay, Griffin, chiamami domani, okay?"

"Lo farò". Clarke riattaccò. Prese in considerazione di chiamare Bellamy, ma probabilmente in quel momento stava dormendo.

Una notte in più da sola nel suo appartamento non l'avrebbe uccisa. Almeno, era quello che sperava.

Trovò un parcheggio fuori dal suo palazzo e cercò le chiavi, anche se comunque la porta dell'edificio era aperta. I suoi dannati vicini non si preoccupavano mai di chiuderla, come invece avrebbero dovuto fare.

Salì le scale fino al terzo piano e si avviò in fondo al corridoio. Quando si avvicinò alla porta vide che c'era qualcosa sul suo zerbino. Giunta lì vide che si trattava di una rosa rossa. Era bellissima e sembrava fresca. Accanto ad essa c'era un biglietto. Si guardò attorno e quando vide che non c'era nessuno si chinò per prenderlo.

"Bentornata a casa, tesoro. Ci vediamo presto".

Lexa brontolò. Si era addormentata solo pochi minuti prima e adesso qualcuno stava bussando furiosamente alla sua porta d'ingresso. Si alzò e indossò una maglietta.

"Sto arrivando! Ma che...?"

Clarke stava tremando come una foglia.

"Clarke?"

Lexa le afferrò le mani e la tirò all'interno.

"Cos'è successo?"

Clarke non rispose. I suoi occhi erano offuscati. Lexa le prese il volto fra le mani per fare in

modo che la guardasse.

"Ehi. Va tutto bene. Sei assolutamente al sicuro qui. Cos'è successo?"

"C'era una rosa..."

"Dove?"

"Sul mio zerbino. Raven non era a casa così io..."

Tremò.

"Va tutto bene, Clarke. Sei al sicuro adesso".

Come prima cosa, Lexa insultò se stessa per aver permesso a Clarke di andarsene.

"Quindi c'era una rosa?"

Clarke annuì. "Sì".

"Nient'altro?"

Clarke la guardò. "Sì".

"Cosa c'era, Clarke?"

La donna fece un passo indietro e Lexa la lasciò andare. Clarke aprì la borsa e le porse un biglietto. Era bianco e il testo che c'era sopra era stato stampato.

"Bentornata a casa, tesoro. Ci vediamo presto".

Lexa sentì la rabbia ribollire dentro di lei. Che razza di stronzo!

Guardò Clarke che era rimasta in mezzo alla stanza senza muoversi e prese una decisione.

Giurò di proteggere quella donna a qualsiasi costo. Tornò alla porta e la chiuse a chiave, quindi si avvicinò a Clarke, la prese per mano e la condusse con sé. La luce nella stanza degli ospiti era ancora accesa, ma Lexa la spense e si diresse verso la camera principale. Spinse la porta per aprirla e si fermò sulla soglia. Dopo un profondo respiro fece un passo all'interno come se fosse consapevole di una sorta di confine magico che doveva conquistare. Una volta dentro ogni cosa all'improvviso sembrò facile. Accostò Clarke al letto e la fece sedere. Aprì l'armadio e tirò fuori un'enorme maglietta e la porse alla donna che si limitò a guardarla.

"Clarke, starai qui e scommetto che sarai più a tuo agio a dormire con questa invece che con i tuoi jeans. Vado solo a prendere qualcosa in cucina mentre ti cambi, okay?"

Clarke alzò lo sguardo. Sembrava che la sua mente fosse lontana milioni di miglia.

"Ce la fai o hai bisogno che ti aiuti?"

"Io... io posso farcela".

Lexa le sorrise. "Okay".

Lasciò Clarke nella camera da letto e andò in cucina a prendere un bicchiere d'acqua. Tornando si fermò al bagno per prendere un sonnifero. Probabilmente Clarke ne avrebbe avuto bisogno. Quando tornò nella camera da letto si fermò di nuovo sulla soglia. I vestiti di Clarke erano accanto al letto e la donna era raggomitolata sotto le lenzuola. I suoi occhi erano chiusi e per un momento Lexa pensò che stesse dormendo. Mise il bicchiere e la pillola sul piccolo comodino e si chiese cosa dovesse fare adesso, ma quando si voltò per andarsene, la voce di Clarke la fece arrestare sui suoi passi.

"Lexa, per favore non andartene".

Così non lo fece. Invece si coricò su quello che una volta era il letto suo e di Costia e lentamente mise le sue braccia intorno a Clarke che sembrò rilassarsi all'istante. Stranamente non le sembrò insolito e non la fece sentire in colpa. Sembrò il primo passo in un territorio inesplorato.

Sembrò un nuovo inizio.

Capitolo 8

"Parlami di Finn Collins."

Lexa diede a Bellamy una tazza di caffè e si sedette sul divano. Anya era appoggiata ad uno dei pilastri della stanza. Erano le otto del mattino. Quella mattina come prima cosa Lexa l'aveva chiamata e anche se questo non era il suo orario preferito, era abbastanza importante da essere lì.

Bellamy bevve un sorso di caffè.

"Ha l'età di Clarke, discretamente attraente, un uomo d'affari. Niente di fuori dal comune, per quello che posso dire."

"Che tipo di affari?"

"Hm?"

"Di quale tipo di affari si occupa?"

"Non ne ho idea. Qualcosa che ha a che fare con la finanza"

Lexa annuì.

"Cos'altro?"

"I suoi genitori hanno una ditta di demolizioni."

"Demolizioni con gli esplosivi?"

Anya si avvicinò e si sedette vicino a lui.

"Sì".

"Questa non è una bella cosa."

"No, probabilmente no."

"Cosa fa nel suo tempo libero?"

"Penso che faccia sport"

"Dimmi che fa arti marziali e sono già fuori di qui." Anya rise.

"No, non lo sei." Lexa guardò sua sorella con un'intensità tale che Anya aggrottò le sopracciglia.

"Calmati, ragazzina. Era solo uno scherzo. Ho capito che questa cosa ha un significato personale per te e giuro che ce ne occuperemo." Guardò Bellamy.

"Quindi cosa suggerisci? Di parlargli prima?"

Bellamy annuì. "Probabilmente. Ma non penso di dover andare da solo. Ho ancora questo forte desiderio di collegare il mio pugno con la sua faccia."

"Verrò io con te." Lexa provò ad alzarsi, ma Anya le afferrò il braccio e la fece sedere di nuovo.

"Col cavolo che lo farai. Hai una ferita che deve guarire e il modo in cui mi hai appena guardata rende la possibilità che Bellamy picchi il tizio, l'ultimo dei miei problemi. Ho bisogno che tu stia dove sei e ti accerti che Clarke sia al sicuro."

"Anya..."

"No, Lexa. Solo sei mesi fa hai lasciato il paese in uno stato emotivo che posso solo descrivere come "instabile" e per quanto io possa amare il fatto che sembra che tu adesso stia meglio, ho bisogno che ti calmi. Ho bisogno che tu stia qui e faccia sentire Clarke al sicuro. Puoi farlo?" Lexa fece un respiro profondo. Voleva uscire da lì. Voleva affrontare l'uomo che da solo aveva rovinato la vita di Clarke, ma dentro di sé sapeva che Anya aveva ragione.

"Quindi, qual è il piano?"

"Manderò Bell e Nyko ad occuparsi di Finn. Tu e Clarke starete qui. Accertati che gli amici

di Clarke sappiano cosa sta succedendo." Guardò Bellamy. "L'hai già detto a tua sorella?"

"No. Non penso che sia compito mio dirglielo."

Anya annuì. "Probabilmente hai ragione."

Si alzò, seguita da Bellamy. Lexa rimase sul divano.

"Chiamami più tardi."

Bell la guardò prima di chiudere la porta.

"Certo."

"Lexa?"

Lexa balzò in piedi e guardò Clarke che era di fronte a lei e indossava una delle sue magliette.

Sbattè le palpebre un paio di volte.

"Mi dispiace, devo essere rimasta addormentata. Che ore sono?"

"Sono quasi le dieci."

"Okay". Lexa si sedette nuovamente sul divano, con una mano sullo stomaco, accigliandosi un pò.

"I punti?"

"Beh, mi sono alzata un po' in fretta." Sorrise allo sguardo preoccupato di Clarke. "E' tutto a posto. Sto bene."

Clarke si sedette vicino a lei.

"Quando ti sei alzata?"

"Attorno alle sette."

"Non riuscivi a dormire?"

"Volevo aggiornare Anya e Bell. Sono arrivati qui alle otto."

"Erano qui?"

"Stavi ancora dormendo."

Clarke sbadigliò. "Suppongo di sì. Grazie comunque."

"Per cosa?"

"Per avermi permesso di dormire qui... e per essere rimasta con me."

"Non c'è bisogno di ringraziarmi, Clarke."

"Ma voglio farlo. Ci conosciamo da appena due settimane ed eccomi qua, un disastro in lacrime con un bagaglio pesante che si è impadronita della tua vita e tu sei così fottutamente paziente."

Lexa sorrise. "Abbiamo tutti un bagaglio".

"Sì, ma il mio è il tipo violento."

"Hm."

Clarke si appoggiò al divano.

"Probabilmente dovrei dirlo a Octavia e Raven."

"Sì".

"Allora, qual è il piano di Anya?"

"Bell e Nyko parleranno con Finn. Tu rimarrai qui."

"E per te va bene? Voglio dire, dopotutto è il tuo appartamento."

Lexa rise un po'. "Va bene, Clarke." Si alzò. "Che ne dici se fai una doccia e io preparo la colazione? Puoi chiamare Octavia e Raven dopo e dir loro di venire qui."

"E' un po' strano invitarle qui".

"E' un appartamento perfetto," Lexa adesso stava sogghignando e Clarke senza pensare le

tirò un cuscino. Lexa lo prese e lo portò con sé in cucina. Clarke non poté fare a meno di sorridere.

Capitolo 9

"E' un posto carino."

Raven si guardò attorno e rivolse all'appartamento un cenno di approvazione.

"Grazie."

Lexa le sorrise. Stava accanto alla porta, non sapendo se doveva andarsene o restare. Così aspettò qualsiasi segnale Clarke potesse darle, ma Clarke era distratta. Era seduta sul divano con le gambe incrociate, giocherellava nervosamente con le mani e non sapeva da dove iniziare.

Octavia era seduta di fronte a lei e attendeva. Solitamente Clarke non era così agitata e si chiese cosa volesse dire. Si domandava anche perché fossero lì, nell'appartamento di Lexa. Raven si sedette accanto a Clarke e la guardò.

"Allora, ci dici cosa sta succedendo, o no?"

Clarke annuì, ma rimase in silenzio e Lexa pensò nuovamente di andarsene, ma come fece il primo passo Clarke la guardò. La guardò come se Lexa fosse la sua ancora di salvezza e questo la fece fermare.

Le fece un cenno quasi impercettibile e rimase dov'era. Il che significava quasi in mezzo alla stanza e inoltre nel pieno dell'attenzione.

"Che diavolo, Clarke?" Raven stava diventando impaziente. "Sputa fuori. Sei bisessuale, lei è uno schianto. Siete una coppia?"

Clarke era decisamente disorientata. "Cosa?"

Raven rise. "Tu e Lexa. Voi due state insieme e per qualche strano motivo hai paura di dircelo?"

"No e no!" Clarke fissò Raven e quindi non vide l'espressione di Lexa che mostrava un briciolo di disappunto. Che comunque non sfuggì ad Octavia.

Clarke provò a concentrarsi. "Non è... Lexa ed io... Dannazione, non riguarda questo."

"Allora, cosa riguarda?" Octavia la guardò. "Hai chiaramente qualcosa in mente. Siamo amiche da sempre. Puoi dirci qualsiasi cosa. Lo sai, vero?"

Clarke sentì come se il suo cervello stesse per fondere. Perché era così difficile dirlo? Guardò Lexa, che era ancora in mezzo alla stanza, in attesa. Con gli occhi su di lei, emanava una sorta di tranquillità della quale Clarke aveva disperatamente bisogno. Lexa le sorrise e così lei continuò.

"Riguarda Finn. Riguarda il motivo per cui me ne sono andata."

"Cos'ha a che fare l'idiota con quello?" Raven aveva lo sguardo che esibiva quando aveva un'intuizione e Clarke sapeva che adesso non poteva più tornare indietro. Sospirò.

"Mi stava perseguitando." Ecco fatto.

Raven e O la guardarono entrambe incredule.

"Che cosa faceva?"

"Mi perseguitava. E' iniziato poche settimane prima che io me ne andassi. Mi chiamava, mi aspettava davanti alla porta di casa o alla mia auto, mi mandava lettere e fiori e un giorno..." Ecco di nuovo, il nodo alla gola.

Ogni volta che pensava a quella determinata notte lo sentiva. Il panico che lui avrebbe potuto violentarla... ucciderla. Aveva visto nei suoi occhi uno sguardo che non era il suo, ma quello di un mostro. Non l'aveva mai visto così prima di allora. Sentì la mano di Raven sul suo braccio.

"Cos'ha fatto quel bastardo, Clarke?"

Clarke alzò lo sguardo. "Ha tentato di violentarmi."

Octavia era in piedi, ancora prima di poterlo pensare.

"Cos'ha fatto?! Lo uccido." Sembrava furiosa. In effetti sembrava così arrabbiata che Lexa fece alcuni passi indietro per posizionarsi fra lei e la porta nel caso avesse deciso di andare ad uccidere Finn proprio in quel momento.

Per un istante, il volto di Raven fu inespressivo, ma poi mise le braccia attorno a Clarke.

O le guardò e colmò la distanza fra loro unendosi nell'abbraccio. Stavano tutte piangendo e Lexa diede loro spazio.

"Perché non ce l'hai detto? Ci saremmo state per te, con te. Ci siamo sempre state per te, Clarke."

La voce di Raven stava tremando quando alla fine si separarono.

Clarke adesso stava singhiozzando e Lexa si sentì spezzare il cuore. Ci volle un momento prima che Clarke fosse in grado di rispondere.

"Non c'era niente che avreste potuto fare e non so... non riuscivo a parlarne."

"Ma la polizia..."

"Non possono fare niente senza un crimine concreto."

"Così te ne sei andata."

"Ho avuto l'opportunità di andarmene per un po' e l'ho presa." Guardò Octavia. "Mi dispiace."

"Per che diavolo?"

"Per averti abbandonata con il matrimonio... senza Lincoln..."

"Non preoccuparti, Clarke. E' rimasto ancora tanto da fare." Octavia rise. Era sollevata. Era contenta che Clarke finalmente avesse abbassato la guardia e gliel'avesse detto. Adesso avrebbero potuto affrontare il problema.

Insieme, come avevano sempre fatto. Diresse la sua attenzione su Lexa.

"Quindi questo è il motivo per cui Clarke è qui con te? In pratica sei la sua guardia del corpo?"

Lexa non sapeva come rispondere. Non ci aveva realmente pensato, ma suonava perfetto.

"Ieri, quando è andata a casa, c'era una rosa sul suo zerbino. Lui sa che è tornata, così Clarke è venuta qui. Io e mia sorella abbiamo una compagnia specializzata in sicurezza personale, quindi suppongo che si possa dire che sono una specie di guardia del corpo."

"Scommetto che quello non è il modo in cui vuole guardare il corpo di Clarke." La voce di Raven era così bassa che Clarke quasi non la sentiva, ma la sentì. Lanciò un'occhiata a Raven che si limitò a scrollare le spalle.

Octavia non aveva ancora finito con Lexa.

"Mio fratello adesso lavora per te, giusto?"

"Sì. In realtà, in questo momento sta provando a contattare Finn per parlare con lui."

"Spero che nel contempo lo picchi." Raven si accigliò. "Se non lo fa lui, potrei farlo io. Non pensare che non ne sia capace." Si piegò sul tutore sulla sua gamba.

Lexa sorrise. "Raven, penso che tu sia perfettamente capace di prendere qualcuno a calci in culo."

"E se non lo trova o se lui continua a perseguitare Clarke?"

Octavia la guardò e Lexa inclinò un po' la testa. Era ostinata. Le piaceva.

"Ce ne occuperemo."

"Come?"

Lexa sorrise. "Ho i miei metodi."

Octavia non sapeva perché, ma anche se la risposta era stata vaga l'aveva soddisfatta, perché proveniva da Lexa. La donna aveva qualcosa di particolare. Sembrava che al di sotto della calma e della compostezza esteriore ci fosse una persona diversa che sarebbe stata capace di occuparsi quasi di qualsiasi situazione. Questo Octavia lo ammirava.

Clarke ascoltò la conversazione e si rese conto che stava sorridendo. Il modo in cui Lexa si comportava con le sue amiche era qualcosa di nuovo. Nessuno dei suoi ragazzi era stato capace di conquistare le sue amiche, ma Lexa era diversa. Alcuni momenti dopo aver realizzato che aveva pensato a lei come se fosse stata la sua ragazza, arrossì. Vide lo sguardo divertito sul volto di Raven e la guardò ancora più male.

"Quindi cosa facciamo adesso? Possiamo in qualche modo essere d'aiuto?" Raven guardò più attentamente Lexa.

Aveva ragione. La donna era uno schianto e il modo in cui guardava Clarke non aveva bisogno di spiegazioni. Era curiosa di vedere quanto ci sarebbe voluto perché entrambe realizzassero ciò che era così evidente.

"Prima di tutto dovete essere consapevoli che Finn potrebbe provare a contattarvi per arrivare a Clarke. Non so come reagirà, quindi per favore, se lo vedete state attente."

"E' meglio che stia attento lui."

"Raven!" Clarke guardò la sua amica. "Per favore."

Raven sospirò. "Lo so, lo so. Non devo fare niente di stupido. Lo prometto."

Lexa annuì. "Okay. Finché Clarke non sarà sicura starà qui. Se voi ragazze poteste prendere qualcosa a casa sua sareste di grande aiuto."

"Certo. Possiamo farlo." Octavia guardò Clarke. "Prepara un elenco e lo faremo."

Pensò per un attimo. "Ehi, cosa ne dici se prendiamo la tua roba e prendiamo della pizza mentre torniamo? Potremmo stare un po' di più insieme stasera."

Guardò Lexa.

"Va bene per te? Voglio dire, è casa tua dopotutto."

Lexa sorrise. "Perché tutti si sentono in dovere di ricordarmelo?"

"E' in ferie."

"Cosa diavolo vuoi dire?" Lexa osservò il telefono che era in viva voce.

"Da quando?"

"Negli ultimi quattro giorni. Una mattina è arrivato e ha detto al suo capo che aveva bisogno di una pausa."

"Quattro giorni. Probabilmente dopo che ha incontrato Abby."

"Hm." Bellamy concordò.

"Okay, allora dobbiamo metterci in contatto con lui in un altro modo."

"Ho già passato i suoi dati al tecnico."

Lexa sorrise al telefono.

"Che sarebbe Monty. Sii gentile con lui. E' un ragazzo dolce e quello che fa con i computer si avvicina a un miracolo.

"Comunque è un po' strano".

"Perché i tipi tecnologici non sono sempre strani?"

Bell rise.

Lexa rivolse lo sguardo a Clarke che non aveva detto niente. Sapeva che era più spaventata

di prima.

"Ascolta, Bell, Octavia e Raven hanno deciso di venire qui più o meno fra un'ora. Penso che porteranno anche Lincoln. Vuoi unirti a noi?"

"Certo, posso portare la birra."

Lexa intuì dalla sua voce che lui aveva capito cosa gli stava chiedendo. Clarke aveva bisogno di sentirsi sicura e Lexa pensava che avendo attorno i suoi amici si sarebbe distratta.

"Hanno detto qualcosa riguardo al portare della pizza. Forse dovresti chiamarle e dire cosa ordinare per te."

"Sì, è meglio, prima che Reyes mi prenda di nuovo il tonno. Ci vediamo dopo."

"Ciao, Bellamy"

Lexa terminò la chiamata e si sedette vicina a Clarke.

"Stai bene?"

"No".

"L'avevo capito". Prese la mano di Clarke. "Non è cambiato niente, Clarke. Sei al sicuro qui e lo troveremo."

Clarke alzò lo sguardo. "Ma si sta nascondendo, Lexa. E' peggio di quel che pensavo. E' come essere in fuga da Hannibal Lecter."

Il paragone fece ridere un po' Lexa.

"Ho visto la foto di Finn. Non sembra Anthony Hopkins. In effetti mi inquieterebbe se gli assomigliasse."

"Non è divertente."

"Un po' lo è".

Lexa osservò il leggero inarcarsi del sopracciglio di Clarke e si chiese brevemente com'era arrivata a quello.

Era seduta sul divano, teneva la mano di una donna fra le sue e tutto ciò che voleva era farla sorridere. Com'era successo?

"Ascolta, Monty è un genio. Troverò Finn. Conoscendolo andrà fino al lato oscuro della legge per trovarlo. Lo farà. E' bravo. Appena sapremo dove si trova ci occuperemo di lui."

"Come? Come vi occuperete di lui?"

Clarke sembrava arrabbiata, ma Lexa sapeva che non era arrabbiata con lei.

"I ragazzi si accerteranno che capisca cosa rischia. E se fallisce qualsiasi cosa manderò Anya. Mia sorella può essere... molto persuasiva."

Per un attimo Lexa ebbe un flashback. Anya con le mani sporche di sangue. Anya con uno sguardo sul volto che Lexa non avrebbe mai dimenticato. Anya che aveva ucciso un ladro che stava per mettere le mani addosso alla sua sorellina." Lexa si sentì tremare.

"Lexa? Stai bene?" Clarke sembrò preoccupata. Lexa non voleva che si preoccupasse anche per lei, così fece finta di niente.

"Sto bene."

Clarke non sembrava convinta, ma non chiese altro.

"Penso di dover dare un'occhiata ai tuoi punti e cambiare le bende. O potrei chiamare mia mamma se invece vuoi che lo faccia lei."

Lexa sorrise.

"Non è che non mi hai mai vista senza maglietta prima d'ora."

Clarke arrossì.

"Non è... io non... oh, andiamo, togliamola allora."

Lexa sogghignò ancora di più. Si spogliò mentre Clarke andò a prendere delle altre bende. Al suo ritorno rimosse con cura le vecchie bende e osservò la ferita. All'apparenza stava guarendo bene. Non poté fare a meno di notare che Lexa aveva la pelle d'oca e sorrise. Iniziò a bendare nuovamente la ferita.

"Hai freddo?"

"Forse un pò" Lexa non era suonata molto convincente. La sensazione delle dita di Clarke sul suo stomaco le aveva provocato qualcosa e doveva combattere duramente per non agire di conseguenza.

"Sei soddisfatta?"

Clarke sorrise, con il più malizioso dei sorrisi. "Non del tutto."

Lexa la fissò. Stava per dire qualcosa, per fare qualcosa, ma suonò il campanello.

Indossò la maglietta e si alzò.

"Parleremo di questo più tardi."

Clarke stava ancora sorridendo.

"Magari potremmo."

"Sei in anticipo."

Raven guardò Lexa e poi Clarke dietro di lei, e alzò un sopracciglio.

"Perché? Ho interrotto qualcosa?"

"No".

"Allora penso di non essere in anticipo. Posso entrare?"

Lexa fece un passo indietro.

"Certo. Dov'è Octavia?"

"Sta portando Lincoln e la pizza". Raven le allungò qualcosa di ingombrante. "Spero che sia questo quello volevi, Clarke."

Clarke si alzò per salutarla. "Grazie, Raven. Va tutto bene?"

"Se vuoi sapere se ho visto il pazzo che ti sta seguendo: no. E ho controllato."

Clarke sospirò e Raven la guardò. "Cosa mi sono persa? Sembri più tesa rispetto a qualche ora fa."

Lexa chiuse la porta.

"Finn non si trova da nessuna parte. Ha preso un periodo di ferie quattro giorni fa."

"Quel figlio di puttana!"

"E' esattamente quello che penso io. Siediti, Raven. Vuoi qualcosa da bere?"

"Hai una birra?"

"Certo. E Bellamy ne sta portando altre."

Lexa andò in cucina.

"Clarke, qual è il tuo veleno?"

"Una birra sarebbe fantastica, ma non lo so..."

Lexa sorrise dal bancone della cucina. "Non preoccuparti, resterò sobria."

Clarke sembrò rilassarsi. "Okay, allora penso che una birra vada bene."

Octavia, Lincoln e Bellamy arrivarono circa un'ora più tardi e tutto considerato stavano trascorrendo una serata molto piacevole.

Ad un certo punto Lexa sentì la mano di Clarke appoggiarsi sul suo ginocchio, mentre stava raccontando animatamente una storia dell'ospedale militare. A Lexa non importò. Così come non le importò quando Clarke iniziò ad appoggiarsi contro di lei, stando attenta ad evitare la ferita. Mise un braccio attorno a lei e ascoltò Bellamy e Lincoln che raccontavano

di come si erano incontrati. Non si accorse che Octavia e Raven le stavano guardando, scambiandosi qualche sorriso d'intesa. Adesso, lì, il mondo era un posto perfetto... non fosse stato per lo psicopatico che c'era fuori e che stava aspettando la sua preda. Ma lei se ne sarebbe occupata. Se ne sarebbe occupata domani.

